



Murale a Parigi in Rue du petit fontaine
<https://www.flickr.com/photos/txindoki/20330894424>

Donne e guerra: protagoniste, vittime, antagoniste

Marina Medi
Marilena Salvarezza

In questa sezione abbiamo provato ad affrontare alcune questioni legate al rapporto tra le donne e la guerra: la guerra è sempre esistita? Le donne vi hanno partecipato o, in ogni caso, ne sono state coinvolte? Esiste un “naturale pacifismo” nelle donne? Quali stereotipi sono esistiti e sono ancora presenti sul ruolo dei maschi e delle femmine nelle guerre?

Il tema è molto vasto e il dibattito è aperto sia per le nuove scoperte in ambito archeologico, sia per l’apporto della storiografia di genere, sia perché le vicende dell’attualità, con la serie continua di guerre che assumono valenze planetarie, pone chiunque di noi, maschio o femmina, di fronte alla necessità di comprendere e prendere posizione.

Struttura del lavoro

La sezione si articola intorno a quattro temi, ciascuno dei quali è introdotto da domande stimolo, seguite poi da una scheda sull'argomento e da testi o link che permettono di approfondirlo.

- 1) [La guerra nella Storia](#)
- 2) [Donne in guerra](#)
- 3) [Il peso delle guerre sulle donne](#)
- 4) [Donne contro le guerre](#)



Donne selezionano bossoli (Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

<https://www.raicultura.it/webdoc/grande-guerra/donne-grande-guerra/index.html#Fotografie>

La guerra nella Storia

- La guerra è sempre esistita?
- È connaturata all'essere umano sia maschio che femmina?
- Ci sono state società pacifiche?

Al contrario dell'opinione corrente, tutte le ricerche archeologiche, antropologiche, storiche, sociologiche hanno dimostrato come la guerra sia un fenomeno storico e non sia connaturata con l'essere umano. Tanto è vero che, se nella storia ci sono state terribili forme di sopraffazione e di violenza, altrettanto si può dire delle forme di empatia e cooperazione e della ricerca di pace e di convivenza tra le persone e i popoli.

Le società paleolitiche e del primo neolitico

Le ricerche archeologiche tendono ad affermare che nel mondo dei **cacciatori e raccoglitori** la guerra, intesa come un conflitto tra due gruppi di una certa dimensione, con un'organizzazione e una gerarchia di comando, con soldati specificamente addestrati, non esistesse. Non che non ci fossero contrasti anche cruenti per i motivi che la specie umana condivideva con quelle degli animali: la conquista delle femmine, la difesa del territorio, la protezione dei piccoli ecc. L'aggressività è un istinto animale che permette di sopravvivere, ma che non implica una propensione naturale alla violenza. Come tutti i predatori, anche gli uomini e le donne del paleolitico uccidevano per necessità e non esiste un popolo di cacciatori che non abbia riti che accompagnano la caccia per giustificare la morte del quasi-fratello che per loro è l'animale.

Sempre come nel mondo animale, gli scontri interni in quei gruppi umani assumevano più l'aspetto di zuffe, di combattimenti individuali che potevano anche portare alla morte dell'avversario, ma più spesso assumevano un carattere rituale che riduceva le perdite umane e la durata delle ostilità. Se si sono incontrati uomini di Neanderthal con punte di lancia conficcate nello scheletro, molti antropologi pensano che si tratti di sacrifici umani, necessari per riportare l'equilibrio naturale sconvolto da qualche evento drammatico.

In ogni caso i reperti archeologici mostrano che, al contrario di quanto si pensa, i popoli paleolitici non usassero molta violenza. Anche oggi i Boscimani o i San dell'Africa meridionale quando tra loro sorge un conflitto si riuniscono e ne discutono. Se poi non arrivano a una soluzione, il gruppo si divide e una parte si allontana con uno dei protagonisti del conflitto.

Rispetto all'idea che la guerra sia sempre esistita, si può affermare che per buona parte della loro storia gli esseri umani abbiano vissuto in comunità sostanzialmente pacifiche ed egualitarie. Nell'arte del paleolitico superiore non c'è nessuna raffigurazione di guerre, di eroi guerrieri, di armi utilizzate da umani contro altri umani e gli insediamenti non erano difesi da nessuna forma di fortificazione.

A partire dalla metà dell'Ottocento si è affermata una corrente storiografica che ipotizza una lunga storia di matriarcato, prima dell'imporsi del patriarcato in epoca neolitica. Le ricerche

paleoantropologiche hanno messo in luce che in area mediterranea, mediorientale e nordeuropea nel paleolitico e nel primo neolitico si trovano tracce di culture organizzate in senso matrilineare o matriarcale, probabilmente in seguito alla mancata conoscenza del ruolo maschile nella procreazione.

Più recentemente le studiose Riane Essler e Marjia Gimbutas hanno chiamato “gilaniche” le società umane che vissero in quel periodo. Il termine fonde *gy* (donna) e *an* (uomo) per indicare come quei gruppi umani si fondassero su un sostanziale equilibrio tra i sessi. Caratteristiche comuni erano metodi partecipati di consenso nel prendere le decisioni di interesse comune, mancanza di ricorso sistematico alla violenza, autorevolezza delle donne, modelli allargati di organizzazione familiare con condivisione dei compiti di cura ed è interessante notare che queste caratteristiche sono state riscontrate anche nelle poche società matriarcali contemporanee.

Le società gilaniche espressero forme religiose in cui figure e simboli femminili avevano un ruolo centrale rispetto a quello maschili, a dimostrazione dell'importanza che veniva data alla donna in quanto donatrice di vita. In Europa, nel Vicino e Medio Oriente, ma anche in America e in Asia per tutto il Paleolitico e nel primo Neolitico è possibile ritrovare molti reperti (conchiglie a forma di vagina, l'ocra rossa delle sepolture, le statue di Venere, pitture rupestri) che dimostrano l'esistenza di un culto incentrato sul sacro femminile e su una o più figure centrali di dee. La Dea Madre o Grande Madre era associata alle forze della vita e alla non violenza, governava l'universo ed era fonte di unità, provvedeva alle necessità materiali e spirituali degli umani, proteggeva i bambini.



Venere di Willendorf
https://it.wikipedia.org/wiki/Venere_di_Willendorf

Carattere comune alle società gilaniche era l'egualitarismo. Nel mondo dei cacciatori e raccoglitori anche il cacciatore più abile e coraggioso probabilmente aveva il diritto alla prima e migliore parte della preda, ma non poteva accaparrarsela, perché comunque sarebbe andata a male. Negli insediamenti gilanici del primo neolitico la proprietà della terra era comunitaria, i frutti erano equamente distribuiti e, anche quando si cominciarono a formarsi professioni diverse (il vasaio, il fonditore ecc.), queste non vennero a costituire una gerarchia sociale.

La guerra entra nella storia

Secondo gli storici, la situazione cominciò a cambiare quando la crescita demografica dovuta alla diffusione dell'agricoltura e quindi la necessità di nuove terre creò competizione tra i vari insediamenti. Questo portò i vari clan a costruire villaggi fortificati o a organizzare gruppi armati, in cui era presente una figura di un capo, sia per difendersi sia per compiere azioni offensive a danno delle comunità vicine. In un primo tempo i vinti venivano sterminati. Una delle prime testimonianze di una battaglia del neolitico è la fossa comune di Talheim nella Germania sud-occidentale dove si sono trovati i resti di 34 uomini, donne e bambini con le mani legate e uccisi con un colpo alla testa. Un massacro che risale intorno al 5.500 a.C. e che probabilmente è stato fatto per impadronirsi del territorio di quella tribù. Anche a Roaix in Francia si sono rinvenuti i resti di 200 individui seppelliti in fretta e nello stesso momento, segno di una morte collettiva e improvvisa.

In un secondo tempo, però cominciò a diffondersi l'idea di rendere schiavi i nemici e costringerli a lavorare la terra a favore dei vincitori.

Le interpretazioni storiografiche correnti situano la nascita della guerra nel neolitico quando i raccolti si potevano accumulare e gli armenti ingrandire. Sarebbe nata allora anche la proprietà privata e quindi la necessità di difenderla e di ingrandirla. Inoltre, quanto più la proprietà cresceva, tanto più erano necessari lavoratori fedeli che se ne occupassero. Chi meglio dei figli di una famiglia monogamica o poligamica con a capo il maschio dominante? E quando i figli non fossero sufficienti, allora si sarebbe dovuto ricorrere a schiavi.

Ecco allora che la rivoluzione neolitica porta alla creazione della **proprietà privata**, del **patriarcato**, del crescere delle **disuguaglianze**, della **schiavitù** e quindi della **guerra** per conquistare nuovi terreni e nuovi schiavi, anche perché il surplus alimentare permetteva di mantenere un gruppo di guerrieri professionisti, esperti nell'arte militare.

Un'interpretazione della fine dell'egualitarismo delle società gilaniche, introdotta da Riane Essler e Marjia Gimbutas e largamente accreditata, sostiene che a partire dal V millennio a.C. successive ondate migratorie dei Kurgan, un popolo nomade proveniente dal bacino del Volga, gradualmente si imposero su tutte le civiltà preesistenti in Europa e nel Medio Oriente fino all'India.

Questa cultura, che caratterizzò i popoli detti "indoeuropei", ebbe inizio circa 7.000 anni fa grazie all'addomesticamento del cavallo. Questo animale infatti consentiva un più veloce spostamento delle mandrie di bovini al pascolo, ma favoriva anche spedizioni per razzie di bestiame e conseguenti accumuli di ricchezze. Con il tempo questo vantaggio divenne un potente strumento di imposizioni e di violenze. Per la prima volta nella storia del genere umano si verificarono conflitti armati, sconosciuti alle società matriarcali.

I ritrovamenti nelle sepolture kurgan (il termine significa collinetta, tumulo) mostrano solo resti maschili, quelli di un unico maschio contornato da manufatti in ceramica e da teste di cavallo appositamente sacrificati in suo onore; non esistono invece tombe femminili. Queste sepolture hanno permesso agli archeologi di descrivere queste tribù indoeuropee come società patriarcali, governate da classi sacerdotali e guerriere che avevano il dominio sui cavalli e le armi da guerra e organizzate in modo gerarchico tra guerrieri, sacerdoti e lavoratori, mentre le donne e gli schiavi erano relegati in secondo piano. La loro religione era politeistica con al centro figure di dèi padri celesti, esaltava il valore della morte in battaglia, contrariamente alla religiosità matriarcale che esaltava la vita.

Gradualmente gli Indoeuropei e la loro lingua si imposero sulle popolazioni gilaniche grazie alla loro superiorità militare dovuta all'uso dei cavalli. Alcune però mantennero il loro carattere originario e l'alta considerazione delle donne nella società. Tra questi i Villanoviani dell'Etruria e i Cretesi, che grazie al fatto di vivere in un'isola non furono raggiunti dalle invasioni Kurgan fino alla metà del II millennio a.C.

	Cultura gilanica	Cultura Kurgan
Economia	Agraria (senza cavallo); sedentaria	Nomade-pastorale (con cavallo)
Habitat	Vasti agglomerati di villaggi e cittadine; nessuna cittadella	Piccoli villaggi con case semi interrato; i capi governano dalla cittadella.
Società	Ugualitaria, matrilineare	Patriarcale, patrilineare
Ideologia	Pacifica; amore per l'arte; la donna è creatrice di vita; culto della dea madre	Bellicosa, uomo creatore di vita, culto di divinità maschili e guerriere

Materiali di studio e di approfondimento

- Stralci dell'abstract della relazione di Stefania Renda su una ricerca etnografica realizzata da Stefania Renda presso il popolo Mosuo nel sud-ovest della Cina presentata alla Casa delle donne di Milano il 19 novembre 2022, all'interno di Book city:

[...] “La mia ricerca di dottorato si è svolta tra i Mosuo del sud-ovest della Cina, una delle società matriarcali ancora esistenti ai giorni nostri. Nella tesi ho avuto modo di condividere anche alcune delle riflessioni scaturite dalla stesura della mia precedente pubblicazione intitolata *“Il matriarcato: all’origine le madri? Un viaggio dal Paleolitico alle società contemporanee”* pubblicata con Asterios editore nell’estate del 2020.

Pur riconoscendo la connotazione negativa storicamente legata al termine “matriarcato”, ho consapevolmente scelto di utilizzarlo nelle mie ricerche e pubblicazioni, dopo essermi avvicinata al filone dei “moderni studi matriarcali” fondato da Heide Goettner-Abendroth. All’interno di questa cornice teorica infatti, vengono definite le caratteristiche che generalmente accomunano le società matriarcali, che sono:

- La discendenza matrilineare e la residenza matrilocale (o duolocale nel caso dei Mosuo): il nome viene trasmesso attraverso il lignaggio materno, a cui i figli e le figlie appartengono e, in caso di matrimonio, è l’uomo che va ad abitare a casa della moglie.
- La figura centrale delle donne nell’organizzazione socio-economica familiare: i beni vengono amministrati da una donna della famiglia, che affida agli altri membri del matrilineo mansioni e responsabilità commisurate alle loro capacità.
- Lo zio materno che ricopre il ruolo di padre sociale: il ruolo di padre biologico e quello di padre sociale spesso non coincidono nelle società matriarcali. Spetta infatti allo zio materno occuparsi da un punto di vista educativo, e talvolta economico, dei/delle nipoti e quindi, di svolgere la funzione di “padre sociale”.
- La risoluzione non violenta dei conflitti e la pratica del consenso nei processi decisionali: nella risoluzione dei conflitti ci si affida a un consiglio del villaggio, generalmente composto da persone anziane, mentre nei processi decisionali si discute all’interno delle famiglie o delle assemblee del villaggio, fino a raggiungere una decisione che metta d’accordo tutte le parti coinvolte.
- L’uguaglianza di genere: uguaglianza in questo contesto non significa livellamento delle differenze tra i generi e le generazioni, che esistono e vengono riconosciute, ma non vengono utilizzate per creare delle gerarchie.
- Una visione non dualistica del mondo: in questa concezione del mondo non vi è separazione tra esseri umani e natura e il tempo così come le stagioni e la stessa vita umana vengono percepiti come ciclici.
- La venerazione di una o più divinità femminili: queste spesso sono la personificazione di alcuni elementi della natura. La natura infatti è abitata da spiriti che risiedono nelle foreste, nei ruscelli, nei laghi e nelle montagne.”

Alla luce di queste riflessioni, appare a questo punto pertinente considerare il suffisso “archè” che compone il termine “matriarcato”, nella sua accezione di “origine, principio” e non con quella di “dominio”. Le società matriarcali, come quella mesopotamica infatti, non sono società gerarchiche dominate dalle donne/madri, ma società che hanno una struttura sociale circolare e pongono le donne e le madri al centro, senza però svalutare gli uomini. Le società matriarcali ancora esistenti presentano delle caratteristiche simili alle società del paleolitico e neolitico dell’Europa antica studiate dall’archeomitologa Marija Gimbutas. Rappresentano quindi una sorta di filo rosso che metaforicamente ci collega alle nostre antenate e ai nostri antenati.

1. Costruisci una tabella oppositiva che mette a confronto le caratteristiche delle società matriarcali e patriarcali.
 2. Moltissime sono le immagini di opere artistiche relative al culto della grande dea. Raccogliane alcune e spiega complessivamente il loro significato.
- Il passaggio tra una visione matriarcale e una patriarcale nella società è testimoniata dai miti greci e dalle loro rappresentazioni nelle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide.
Leggi la storia di Oreste, figlio di Agamennone, e spiega perché, dopo aver ucciso la madre, viene perseguitato dalle Erinni e protetto da Atena.
Leggi la storia di Antigone e metti a confronto le sue motivazioni con quelle del re Creonte.
In entrambi i casi, tu avresti preso le parti di quale dei due personaggi?

Bibliografia

Gimbutas M., *Il linguaggio della dea*. Roma, Venexia, 2008

Göttner-Abendroth H., *Studi sulle culture indigene del mondo*, Roma, Venexia, 2013

Rosati Freeman F., *Benvenuti nel Paese delle donne*, Roma, XL Edizioni 2010

Renda S., *Il matriarcato all’origine delle madri?* Trieste, In folio-Asterios 2020

Patou Mathis M., *Una storia dell’invisibilità delle donne*, Firenze, Giunti 2021

Donne in guerra

- Le donne sono naturalmente contro la guerra?
- Ci sono state donne guerriere o che hanno partecipato in modi diversi ai conflitti?
- E oggi?
- Quali motivi possono spingere le donne in guerra?
- Sono gli stessi dei maschi o sono diversi?

Uno stereotipo molto comune era ed è ancora quello che vede i maschi giovani protagonisti delle guerre sia di difesa che di aggressione, mentre alle donne spetta il compito di accudire i bambini e gli anziani e di mantenere vivo il focolare domestico. Molte ragioni si sono apportate per questa divisione di ruoli: la minore forza fisica delle femmine, il loro ruolo materno che le predisporrebbe alla vita e alla cura e non alla morte, l'idea che la loro intelligenza sia limitata e quindi non permetterebbe di formulare progetti organizzativi e strategici ecc.

È proprio vero?

Le donne nelle guerre del passato

Non sono molte le donne che in passato sono intervenute nelle guerre come combattenti. Però in quasi tutte le culture sono presenti miti e racconti di donne guerriere alla guida del proprio popolo, combattenti valorose in ruoli che normalmente vengono attribuiti agli uomini. Sono tra queste Pentetilea e le sue Amazzoni temute dai Greci, Brunilde e le Walchirie nella mitologia norrena, la regina dei Volsci Camilla che si oppone all'invasione di Enea, la francese Bradamante contro la saracena Marfisa nell'*Orlando Furioso*. Tutte queste donne sono descritte come eroiche ed è interessante notare che appaiano in testi scritti da uomini.

Altre donne guerriere sono invece personaggi storici come **Artemisia di Alicarnasso** che, dopo la morte del marito, combatté contro i Greci, al fianco dei Persiani, durante la seconda guerra persiana, la regina celtica **Budicca**, o Boudicca, (33-60 d.C.) che si oppose ai romani invasori della Britannia, **Giovanna d'Arco** che guidò l'esercito francese contro quello inglese in una fase della guerra dei Cent'anni (1337-1453), la cantonese **Ching Shih**, nata nel 1775, che da prostituta divenne la pirata più potente della storia con un esercito che arrivò a contare 1800 navi, **Nakano Takeko** (1847-68), una donna samurai a capo di un esercito di guerriere, l'indiana **Rani Lakshmi Bai** (1827-1858), sovrana del piccolo stato di Jhansi, che combatté contro gli inglesi che volevano annetterlo al proprio territorio. E tante altre ancora.

Caratteri comuni alle guerriere della mitologia è l'essere giovani, forti e specialmente vergini, ma anche le donne che hanno combattuto in conflitti storici erano vergini o vedove, lontane quindi dal modello di moglie e madre a cui la società patriarcale ha legato le donne. Sembra quasi che sia accettabile per le donne entrare in battaglia solo perché si è in una fase di fervore adolescenziale o perché si deve vendicare il marito morto e prenderne il posto.

Ma le donne hanno sempre accompagnato le guerre e non solo nel mondo occidentale. Negli eserciti mercenari dell'età moderna erano loro che si occupavano delle mille incombenze nelle salmerie: organizzare i trasporti, procurare il cibo, cuocerlo e distribuirlo, pulire e riparare le divise, curare i feriti, lavare i morti, tutti aspetti essenziali per far funzionare la macchina bellica. Ma gli eroi erano

sempre i maschi combattenti e il ruolo delle donne non è mai stato riconosciuto perché implicitamente riproduceva quelle attività domestiche che era scontato che fossero fatte dalle donne senza gloria o remunerazione. Se invece una donna voleva combattere, doveva travestirsi e spacciarsi per maschio come **Deborah Sampson Gannett** che si travestì da uomo per servire nell'esercito continentale durante la guerra rivoluzionaria americana, prestò servizio per 17 mesi nell'esercito sotto il nome di Robert Shirliff, fu ferita nel 1782, e fu congedata con onore nel 1783; o come **Viktoria Savs** che durante la Prima guerra mondiale si arruolò nell'Esercito austro-ungarico fingendosi un uomo.

Donne nelle guerre del Novecento

Quando con il sorgere degli Stati nazionali gli eserciti furono organizzati in modo più centralizzato ed efficiente, le donne li accompagnarono comunque, come infermiere o come prostitute.

In Italia durante la **Prima guerra mondiale** ben 1320 signore della nobiltà (a cominciare dalla duchessa Elena d'Aosta) e dell'alta borghesia si impegnarono come crocerossine volontarie per occuparsi dei feriti negli ospedali e sui treni ospedale. Per loro il conflitto era visto "come un'occasione per dare significato alla vita, per poter praticare la virtù della fratellanza, dell'etica, in una sorte di rigenerazione personale e nazionale." (AA.VV. *Donne nella Grande Guerra*, Il Mulino Milano 2014, p.26).

Anche altre donne per tutta la guerra rimasero vicine alla linea del fronte: già l'11 giugno 1915 il Generale Cadorna ordinò che si organizzassero "appositi locali posti sotto la vigilanza dell'Autorità sanitaria militare e accessibili soltanto ai militari". Furono i cosiddetti "casini di guerra".

Ma le donne non accompagnarono quel conflitto solo per curare, assistere, confortare. Molte altre si schierarono a favore della guerra, come la socialista Margherita Grassini Sarfatti o la futurista Eva Kün Amendola, che si spostarono su posizioni interventiste prima e fasciste poi. Invece Stefania Türr, figlia del patriota ungherese István Türr che aveva partecipato all'impresa dei Mille, non ebbe mai dubbi sulla guerra, che vedeva come il necessario completamento del processo risorgimentale. Giornalista per una rivista femminile, che da allora non si occupò solo di cronaca mondiale, ottenne il permesso di andare in prima linea come cronista di guerra per descrivere la vita delle trincee, condividendo con i soldati la vita e i rischi del fronte.

Nel femminismo, fino ad allora compatto intorno alla rivendicazione del diritto di voto, già a partire dal 1911, anno della guerra italo turca, si aprirono profonde divisioni. Una parte di donne decise di affiancare l'interventismo militare e la guerra sotto varie forme: con il sostegno all'esercito, come ausiliarie, incoraggiando una "maternità eroica" che dà i figli alla patria e ne accetta anche l'estremo sacrificio. La speranza era di conquistare così nuovi spazi sociali e politici.

A conferma che il pacifismo non è connotato all'essere femminile, anche durante la prima e poi la Seconda guerra mondiale molte donne furono convinte dalla retorica bellica maschilistica che le voleva simbolo stesso della patria violata, prede di un nemico efferato, madri che esortavano i figli al sacrificio e preferivano un figlio morto a un figlio vigliacco. 50.000 donne combatterono nell'Armata Rossa durante la guerra civile del 1918-1922. Fra esse Marina Jurlova, figlia di un colonnello cosacco,



Victoria Savs

https://it.wikipedia.org/wiki/Viktoria_Savs

che trovò del tutto naturale entrare nel 1915 nel Terzo Squadrone ricognitori a cavallo. Ebbe a dire: “Ero una cosacca, avevo il cieco istinto di seguire gli uomini in guerra. Era per me un’avventura, o una specie di avventura, qualcosa che avevo sempre sognato”.

Durante la **Guerra civile spagnola** molte impugnarono le armi per difendere la Repubblica che aveva eliminato molte leggi discriminatorie sulle donne nella politica, nel lavoro e nella famiglia. Nonostante le dure condizioni di vita, per molte donne la guerra civile fu un’esperienza emozionante; per la prima volta libere anche di scegliersi come vestirsi, indossarono il “mono azul”, la tuta da operaio simbolo della rivoluzione, che faceva apparire uguali uomini e donne, uniti dal desiderio di vincere il fascismo. L’antifascismo delle donne costituì un apprendistato politico decisivo dei valori democratici che per alcune fu un primo passo per riconoscere che la società spagnola necessitava di un cambiamento rivoluzionario. L’energica adesione delle donne alla battaglia antifascista acutizzò il loro compromesso politico globale con la Seconda Repubblica e, pertanto, con la democrazia, la libertà e i diritti umani.

Figure eccezionali come Federica Montseny (Ministra della Sanità e dell’Assistenza Sociale del Governo Repubblicano), Dolores Ibarrúri (deputata parlamentare), Margarita Nelken, Clara Campoamor, etc. conquistarono il riconoscimento delle donne nella politica e nella lotta antifascista, raggiungendo una fama internazionale.



Partigiani e partigiane garibaldini, fra cui all’estrema destra, guardando, si nota Anna De Prato Pezzetta, Mari, detta poi ‘la postina’. Al centro in piedi: Lucia Cella Mira. Provenienza dell’immagine: Anna De Prato Pezzetta, che ne ha concesso la pubblicazione

<http://www.nonsolocarnia.info/per-la-festa-della-donna-2021-storie-di-donne-partigiane/>

Durante la **Seconda Guerra Mondiale** in tutti i paesi dove si ebbero forme di resistenza all’occupazione nazista molte donne si impegnarono in forme di sostegno ai partigiani e a chi fuggiva dal nazifascismo e molte anche entrarono nelle bande armate, partecipando alle azioni militari.

D’altra parte, anche se in casi limitati, alcune militarono nei corpi nazisti e fascisti.

In quegli anni, per la prima volta, alcuni Stati (Stati Uniti, Regno Unito, Repubblica Sociale Italiana) arruolarono cittadine volontarie all’interno delle Forze Armate, anche se solo per il periodo di tempo legato alle necessità belliche. Furono impiegate come stenografe e dattilografe,

telefoniste, decrittatrici di messaggi in codice, autiste ecc., cioè in mansioni compatibili con la figura della segretaria, che ormai era diventata accettabile a livello sociale, così come quella dell’infermiera. In Unione Sovietica e poi nella Repubblica Popolare Cinese, invece, furono creati battaglioni femminili impiegati anche in combattimento.

Ljudmila Pavlichenko, nata in Ucraina, nel 1941 cercò di unirsi all'esercito sovietico in difesa del suo paese dai tedeschi, ma venne respinta per via del suo genere. Solo in seguito alla sua insistenza fu accolta e divenne uno dei cecchini con maggiore successo della storia.

Nel 1941 Stalin viene convinto a formare un reggimento di sole aviatriche che nel corso della guerra effettuò 23.000 voli contro i nazisti. Le chiamavano Streghe della notte. Il loro obiettivo era certamente la difesa della patria e la vittoria, ma specialmente l'emancipazione e la parità con gli uomini a tutti i costi, anche quello della vita.



Ljudmila Pavlichenko

https://it.wikipedia.org/wiki/Ljudmila_Michajlovna_Pavli%C4%8Denko

A partire dagli **anni Settanta**, quando cioè le rivendicazioni per la parità di genere erano diventate più decise, alcuni eserciti del mondo occidentale (per es. Australia, Nuova Zelanda, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Norvegia, Serbia, Stati Uniti, Svezia e Svizzera) hanno cominciato ad ammettere le donne al servizio attivo, anche in ruolo di combattimento.

In questi anni molte hanno combattuto e combattono in paesi in armi tra cui Siria, Kurdistan o Ucraina. Israele è l'unico paese dove il servizio militare femminile è obbligatorio, anche se dura 24 mesi rispetto ai 36 dei maschi.



A soli 16 anni Asia Ramazan Antar è entrata nella Unità di Protezione delle Donne, truppe siriane femminili e femministe in lotta contro l'ISIS e contro la dittatura repressiva di Bashar al-Assad ed è morta in uno scontro armato nel 2016.

https://it.wikipedia.org/wiki/Asia_Ramazan_Antar

In Italia fino al 2000 le donne non sono mai state ammesse in ruoli militari, né nella Polizia né nell'Esercito. Per loro era possibile solo inserirsi nel Corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa, attivo dal 1908, o nel Corpo delle infermiere volontarie dell'ACISMOM, nato nel 1940, entrambi considerati servizi aggiuntivi delle Forze Armate. Solo con la legge 380 del 1999 anche l'Italia, ultimo paese della NATO a prendere questo provvedimento, ha dato la possibilità alle donne di arruolarsi in tutti i Corpi militari, compresi i Carabinieri e la Guardia di Finanza, nonché di parteci-

pare alle missioni militari all'estero.

Oggi in Italia le donne inserite nelle Forze Armate sono circa 17mila, pari al 7% dell'intero organico.

Materiali di studio e di approfondimento

1. Virgilio, *Eneide*, Canto XI, vv. 498-596

Incontro a lui Camilla, accompagnandola la schiera dei Volsci,
corse e la regina sulle stesse porte saltò giù
da cavallo, ed imitandola tutta la coorte lasciati
i cavalli scivolò a terra; poi così parla:
"Turno, se il forte a diritto ha fiducia di sé,
oso e prometto di correr incontro alla squadre degli Eneadi
e da sola affrontare i cavalieri tirreni.
Lacia che io con un manipolo tenti i primi rischi di guerra,
tu a piedi schierati presso le mura e controlla i bastioni."
Turno fissati gli occhi sulla terribile vergine in risposta:
O vergine, gloria dell'Italia, quali grazie potrei dire
o quali offrire? Ma ora, poiché questo coraggio
è sopra a tutto, dividi con me la fatica.
Enea, come la fama fa fede e gli esploratori inviati
riportano, maligno, ha mandato avanti le armi leggere
dei cavalieri, a battere le campagne; egli sul giogo del monte
passando attraverso scoscesi luoghi solitari s'avvicina alla città.
Io preparo insidie di guerra nel curvo passaggio della selva,
per occupare con una soldatesca armata le duplici gole.
Tu, attaccata battaglia, accogli la cavalleria tirrena (...)

Proposte di lavoro

Turno, re dei Rutuli, e Camilla, regina dei Volsci, si oppongono a Enea che, arrivato da Troia, cerca una nuova patria in cui insediarsi e quindi accetta di sposare la figlia del re dei Latini, che era stata precedentemente promessa a Turno.

Come è descritta Camilla? Leggi su un riassunto del libro qual è la sua storia che la porta a non seguire il percorso che la tradizione prevede per le donne e che cosa porterà poi alla sua morte. Quale giudizio ti sembra che Virgilio dia sulle donne guerriere?

2. Due donne soldato



Vietnam 1969-75. Foto di Thomas Billhardt



Carcere iracheno di Abu Ghraib 2003

https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/mediooriente/2014/04/15/iraq-governo-chiude-prigione-abu-ghraib_2947f56b-9243-46db-b9ad-e0e2dc29f928.html

Proposte di lavoro

1. Metti a confronto le due immagini per quanto riguarda il ruolo della donna soldato. Ricerca su Internet qualche informazione sulle due guerre per contestualizzare le immagini. Quali impressioni ti suscitano in particolare sul ruolo delle donne nelle guerre?
2. Elenca figure femminili impegnate in conflitti armati che sono presenti nei film, nei fumetti nei videogiochi degli ultimi anni. Quali sono le caratteristiche che le accomunano? Quali le differenziano dagli uomini? Se sei un maschio, che cosa ne pensi? Se sei una femmina, ti ci immedesimi? Sono più numerose che in passato? Perché secondo te?

Bibliografia

AA.VV., *Donne nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014

Svetlana Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Bompiani, 2015.

Ritanna Armeni, *Una donna può tutto. 1941: volano le Streghe della notte*, ed. Ponte delle grazie, Firenze 2018

Mika Etchebéhère, *La mia guerra di Spagna*, Edizioni Alegre, Roma 2016

Paul Preston, *Colombe di guerra. Storie di donne nella guerra civile spagnola*, Mondadori, Milano 2006

Julie Wheelwright, *Sisters in arms. Donne guerriere dall'antichità al nuovo millennio*, ed. Odoxa 2021

Augusto Cantaluppi e Marco Puppini, *Non avendo mai preso un fucile tra le mani. Antifasciste italiane alla guerra civile spagnola 1916-19*, Enciclopedia delle donne, 2014 (e.book)

Il peso delle guerre sulle donne

- Se sono in genere i maschi a soffrire o morire in battaglia, che cosa comporta una guerra per le donne?
- Possiamo dire che sono loro (e i bambini) ad affrontare i problemi maggiori?
- Nonostante gli enormi danni subiti, si può dire che le guerre sono state talvolta un fattore di emancipazione per le donne?

Si potrebbe pensare che in una guerra le persone più a rischio siano i soldati. In realtà nel corso dei secoli, la maggior parte delle guerre hanno provocato più morti tra i civili che tra i militari.

Infatti, era normale che i soldati massacrassero gli abitanti delle città conquistate, violentassero le donne, depredassero i raccolti, devastassero i terreni coltivati, per cui fino a metà Ottocento i civili morivano oltre che per le violenze anche per malattie, fame, stenti: le conseguenze della guerra.

Nella Prima guerra mondiale per la prima volta il numero dei soldati caduti sembra essere molto superiore a quello dei civili morti a causa del conflitto sia perché le armi usate erano diventate più letali, sia perché la popolazione civile venne coinvolta solo in misura limitata.

In Italia, per esempio gli abitanti della zona del fronte vennero trasferiti d'autorità all'interno del paese. Ma la guerra colpì i civili in maniera indiretta con la crisi dei rifornimenti alimentari, con il peggioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche, con la carenza di strutture sanitarie che in quel momento davano la precedenza alla cura dei soldati. Di conseguenza, anche malattie che prima apparivano sotto controllo come difterite, tubercolosi, malaria, morbillo decimarono donne, anziani e specialmente bambini. Se 10 milioni furono i soldati caduti, 7 milioni furono i morti civili (i dati sono imprecisi sia per la mancanza di statistiche affidabili, sia per la sovrapposizione tra caduti e morti di spagnola, che fece strage in una popolazione indebolita).

Se guardiamo alla II guerra mondiale, la mortalità dei civili diventa molto più alta: su 68 milioni di morti 24 milioni e mezzo sono soldati e 43 e mezzo sono civili (https://it.wikipedia.org/wiki/Vittime_della_seconda_guerra_mondiale) e questi dati non tengono conto delle vittime indirette della guerra che sicuramente furono centinaia di migliaia.

Nelle guerre degli ultimi 40 anni, poi, dato che spesso hanno assunto il carattere di guerre civili, guerriglie, guerre urbane con la distruzione di interi centri abitati, la distinzione tra soldato e civile si è fatta sempre più esile e la mortalità ha colpito sempre di più la popolazione non combattente.

Sono le donne e i bambini quelli che anche oggi pagano i costi più alti nelle guerre. Le donne in particolare, perché il loro corpo viene visto sia come una proprietà del nemico da violare sia come un terreno da conquistare. Lo stupro etnico è considerato una vera strategia bellica, proprio per lasciare agli sconfitti una pesante eredità anche nel futuro.

Sono poi le donne che devono assumere il ruolo di capifamiglia, sobbarcandosi il lavoro dell'uomo che è assente o cercando un impiego che procuri il denaro necessario alla sopravvivenza di bambini e anziani. Anche alla fine del conflitto, sono sempre loro che devono ricostruire la vita domestica e magari occuparsi di chi è tornato dal fronte ferito nel corpo o nella psiche.

Sono le donne che durante gli anni della prima e della Seconda guerra mondiale hanno dovuto occupare i posti di lavoro lasciati dagli uomini al fronte e impegnarsi in ruoli che la società precedente mai avrebbe ammesso alla popolazione femminile, specie delle classi medie e alte.

Oltre ai ruoli più "tradizionali" di crocerossine e infermiere, infatti, le donne furono impiegate nei lavori più duri della campagna, nelle fabbriche, negli uffici, negli affari legali, nel commercio, nella



I ruoli che le donne hanno dovuto assolvere per arrivare alla vittoria in una pagina del periodico romano Rugantino:
<http://www.archiviocapitolino.it/percorsi/lagrandeguerra/pagina17.html>

guida dei trasporti pubblici. Lavori che prevedevano intelligenza, abilità e forza, considerate da sempre attributi maschili, e che inserivano le donne nella sfera pubblica, facendole uscire da quella privata a cui erano state destinate. Poterono così mostrare qualità che non erano state loro riconosciute, fuggire dagli angusti recinti familiari e conoscere nuove realtà.

In tutti i racconti delle donne che hanno vissuto o combattuto in quegli anni appare certamente la fatica, la paura, la sofferenza, ma anche l'entusiasmo e la gioia di sentirsi indispensabili per le sorti della guerra, di avere un ruolo sociale attivo e di non essere da meno degli uomini. Il loro vero obiettivo era l'emancipazione, la parità a tutti i costi con gli uomini. Il loro nemico era il pregiudizio, la diffidenza dei loro compagni, l'oblio in cui avrebbero voluto confinarle, come spesso poi è successo. Nei racconti delle donne, gli anni di guerra vengono ricordati in seguito quasi con nostalgia, perché poi, al ritorno dal fronte, i maschi cercarono di chiudere la parentesi e di ritornare agli antichi ruoli. Anche la cultura politica progressista nel secondo dopoguerra espresse posizioni moralistiche nell'ambito del costume, soprattutto per quanto riguardava matrimonio e famiglia. L'uscita dalla famiglia tradizionale destava ancora scandalo e le donne dovettero ancora scegliere tra lavoro e famiglia. Questo accadeva perché non era sostanzialmente cambiata la cultura dominante.

Negli anni '70 del XX secolo i femminismi mondiali non si limitarono a una battaglia per l'eguaglianza dei diritti ma misero in questione l'intero sistema basato sul predominio maschile, sull'identificazione tra caratteristiche biologiche e determinazione dei ruoli sociali e culturali, in chiave gerarchica.

Non si trattava più di dimostrare che le donne potevano fare tutto quello che facevano gli uomini, ma di ipotizzare un diverso tipo di società che riconoscesse e valorizzasse le differenze. Almeno nell'Occidente, si può ben dire che il Novecento sia stato il secolo delle donne.

Materiali di studio e di approfondimento

1. Cambia la moda

(...) alle donne la guerra fornisce un'occasione. (...) Le donne lavoravano. In una simile situazione è evidente come il modo di vestire debba cambiare. Si codifica una moda che ha un solo scopo: facilitare il lavoro, adeguandosi rapidamente alle nuove esigenze delle donne – ecco divise, pantaloni, gonne più corte, pratici grembiuli da lavoro da indossare sopra il vestito, diventato a sua volta lineare, leggero, senza più orpelli d'impaccio ai movimenti. (...)

I codici della seduzione che avevano seguito fino ad allora non erano più validi. Il fatto è che le donne, ora, non avevano vicino un uomo a cui rendere conto, potevano decidere da sole come vestirsi, scegliere quello che più era adatto, senza obbedire a canoni diventati nei fatti obsoleti. Liberarono il loro corpo: niente più velette o cappellini, niente più gonne lunghe, soprattutto niente più stati di biancheria che impedivano la libertà di movimento. L'abbigliamento diventa la manifestazione esteriore del grande cambiamento interiore. (...)

Anche di fronte alla morte si rompono le rigide etichette della tradizione, e la donna cominciò a portare abiti neri semplici e per poco tempo: la vita continuava e lo spettacolo di una marea di vestiti neri nelle città e nelle campagne avrebbe depresso chiunque. In guerra non c'era tempo per autoreclusioni, né per retaggi culturali che la guerra aveva minati.

AA.VV., *Donne nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 29-31

Proposte di lavoro

- Ricerca su internet immagini sulla moda femminile negli anni Dieci e poi Venti del Novecento. Quali differenze vedi?
- L'abbigliamento femminile è un esempio di come le donne siano sottomesse oppure emancipate da una società patriarcale? Porta qualche esempio anche attuale.

2. Ricordi di guerra

Svetlana Aleksievič è una scrittrice e giornalista bielorusa nata in Ucraina che dal 1985 ha raccolto molte storie di donne che avevano partecipato alla Seconda Guerra mondiale nell'esercito sovietico con varie mansioni, anche militari. L'obiettivo della Aleksievič non era parlare della guerra, ma delle persone nella guerra, in particolare delle donne perché esse raccontavano in modo diverso e presentavano una storia che non appare nelle memorie e nei libri scritti dagli uomini. Durante il regime sovietico il suo libro è rimasto bloccato dalla censura e solo dopo il 2002 ha trovato un editore che, con molte perplessità, ha accettato di pubblicarlo.

Svetlana Aleksievič ha ottenuto il premio Nobel per la letteratura nel 2015.

Questi sono alcuni esempi delle interviste che compaiono nel libro *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella Seconda Guerra Mondiale*.

“Il Comitato centrale del Komsomol aveva indirizzato un appello ai giovani di unirsi alla difesa della Patria in pericolo: il nemico minacciava infatti da vicino la stessa Mosca. Possibile? Hitler

avrebbe preso Mosca? Non lo permetteremo! Io non ero l'unica a voler andare in prima linea, tutte le ragazze della mia età esprimevano lo stesso desiderio. Ah, le nostre mammine! Occhi e volti sempre bagnati di lacrime... Inveivano contro di noi, ci imploravano... In più dal kolchoz se ne erano andati tutti, non c'erano più braccia per lavorare i campi e il presidente si opponeva a che partissimo anche noi." (pp. 46-47)

(...)

"Be', siamo finalmente arrivati al fronte. Nei pressi di Orča... Nella sessantaduesima divisione di fanteria, squadra fucilieri... Il comandante, me lo ricordo bene, era il colonnello Borodkin. Quando ci ha visto si è imbuffalito: 'Mi hanno rifilato delle ragazze!' E ha rincarato la dose, dicendo qualcosa tipo: 'Una guerra atroce e chi mi mandano? Tutto un corpo di ballo, come a una festa danzante'" (p.49)

Marija Ivanovna Morozova (Ivanuškina), caporale, tiratrice scelta

"... Al fronte la mia unità è stata quasi subito tagliata fuori dai tedeschi. La razione giornaliera era ridotta a due gallette al giorno. Non c'era modo di seppellire decentemente i morti: li coprivamo di sabbia e appoggiavamo loro sul volto la bustina militare. 'Se sopravviviamo,' mi ha detto il comandante, 'ti mando nelle retrovie. Prima pensavo che una donna nelle nostre condizioni non avrebbe resistito due giorni. Se penso, per dire, a mia moglie...' Sono scoppiata a piangere, offesa da quell'atteggiamento: restarmene con le mani in mano nelle retrovie con tutto quello che stava succedendo per me sarebbe stato peggio della morte. Se come testa e cuore reggevo allo sforzo, fisicamente il carico di lavoro metteva a dura prova la mia resistenza: spostare a braccia i proiettili di artiglieria, trascinare i pezzi della contraerea nel fango, specialmente in Ucraina dove, dopo la pioggia o in primavera, la terra è compatta e scivola da tutte le parti." (p. 87-88)

Valentina Pavlovna Maksimčuk, servente al pezzo di artiglieria contraerea

"I vestiti leggeri, le scarpette con i tacchi... Come ci dispiaceva non poterli indossare! Li tenevamo nascosti in fondo ai sacchi. Di giorno gli scarponi e la sera, giusto per ammirarci un po' allo specchio, le scarpette. Raskova l'ha saputo e di lì a qualche giorno è arrivato l'ordine: rispedire a casa per pacco postale tutto il vestiario femminile. È chiuso! In compenso abbiamo imparato a manovrare un nuovo caccia in sei mesi, invece dei due anni che sono la norma in tempo di pace. (...) Pilotavamo dei caccia intercettori. (...) E che assi! Sa, al nostro passaggio gli uomini ci guardavano meravigliati: 'Passano le donne aviatrici.' Ci ammiravano..." (p.103-104)

Klavdija Ivanovna Terechova, capitano dell'aviazione militare

"Ci davamo un gran da fare... Non volevamo che di noi dicessero: 'Ah, queste donne!' E ci facevamo in quattro più degli uomini, perché dovevamo anche dimostrare di valere altrettanto. Tanto più che il loro atteggiamento nei nostri riguardi per molto tempo è stato di presuntuosa sufficienza: 'Le donne alla guerra... sai che roba.' Ma potevamo renderci uguali agli uomini, diventare come loro? Impossibile. Le nostre aspirazioni erano una cosa, la nostra natura un'altra. La nostra biologia..."(p. 272)

Marija Semënovna Kaliberda, sergente, addetta alle comunicazioni

"Eravamo partite per il fronte a diciotto - vent'anni, ne siamo tornate a venti-ventiquattro. Passata l'euforia iniziale è subentrato lo smarrimento, la paura: cosa avremmo fatto nella vita civile? Le nostre amichette avevano avuto il tempo di completare gli studi, ma noi? Come avremmo

potuto adattarci, senza una specializzazione, un mestiere? Di una sola cosa avevamo esperienza, ed era la guerra. Una sola cosa sapevamo fare, la guerra. Ma volevamo anche lasciarcela alle spalle il più rapidamente possibile. In quattro e quattr'otto ho confezionato, cambiando anche i bottoni, un paltò dal mio pastrano militare. Al mercato ho venduto i miei stivali di similpelle e mi sono comprata delle scarpette. La prima volta che ho indossato un abito non finivo più di piangere. Mi guardavo allo specchio e non mi riconoscevo, avevamo passato quattro anni infagottate nei calzoni. A chi potevo dire che ero stata ferita, che ne portavo i segni? Chi mi avrebbe poi dato un lavoro, chi mi avrebbe presa in moglie? E così stavamo mute come pesci. Non dicevamo a nessuno che eravamo state al fronte. Certo, tra noi mantenevamo i contatti, ci scrivevamo. Solo molto tempo dopo, di lì a trent'anni, hanno cominciato a onorarci... a invitarci alle celebrazioni dei veterani. Ma all'inizio ci nascondevamo, non ci appuntavamo neanche le decorazioni al valore. Gli uomini le portavano, le donne no. Erano gli uomini i vincitori, gli eroi, i buoni partiti, la guerra era stata una cosa loro, noi invece, hanno cominciato a guardarci con occhi diversi. Glielo voglio dire: ci hanno defraudato della vittoria. Dandoci in cambio un'ordinaria tranquillità femminile. Non avevano voluto condividere con noi la vittoria. Ed era offensivo... incomprensibile... Perché al fronte gli uomini avevano nei nostri confronti un atteggiamento che non finiva di stupire, ci proteggevano in ogni circostanza. Non li ho mai visti comportarsi in questo modo nella vita civile." (pp.166-167)

Valentina Pavlovna Cudaeva, sergente, capopezzo di artiglieria contraerea:

"Ho sentito lanciare alle mie spalle... certe parole... puro veleno... parole pesanti come pietre... Andare alla guerra era qualcosa che poteva attrarre solo degli uomini. Può una donna desiderare di uccidere? Siete delle donne anormali, non realizzate... No! Mille volte no! Era un desiderio legittimo. C'era la guerra e io vivevo la mia solita vita. La vita di una ragazzina della mia età... Ma una vicina di casa aveva ricevuto una lettera: suo marito era rimasto ferito e si trovava in ospedale. E io ho pensato: 'Lui è ferito, chi prenderà il suo posto?' È rientrato uno senza un braccio: chi lo sostituisce? E poi un altro che aveva perso la gamba: chi gli dà il cambio? Ho scritto, ho fatto domanda, ho supplicato per essere arruolata nell'esercito. (...) Mi chiede se al fronte cercassimo di assomigliare ai soldati maschi? All'inizio sì, molto! Nel taglio corto dei capelli, nell'andatura più marziale. Ma poi, no, un corno! Poi c'è tornata una gran voglia di truccarci! Lo zucchero invece di consumarlo lo si metteva da parte per farci del gel per sistemare la piega dei capelli. Eravamo felici quando riuscivamo a procurarci una pentola d'acqua per lavarci la testa." (pp. 269-270)

Klara Semënovna Tichonovič, sergente, addetta di una batteria antiaerea

"Sono arrivata fino a Berlino con le truppe... Sono rientrata al mio villaggio con due ordini della Gloria e altre medaglie. Ci ho trascorso tre giorni e il quarto, di buon'ora, mamma mi ha fatta alzare intanto che tutti dormivano: 'Figliola, ti ho preparato un fagottino. Va'... va'... Hai due sorelle minori che stanno crescendo. Chi le vorrà sposare? Tutti sanno che sei stata al fronte per quattro anni, in mezzo agli uomini...' Ma mi risparmi tutto questo, non mi tocchi l'anima. Scriva piuttosto, come tutti gli altri, delle mie onorificenze." (p. 38)

"Ci hanno annunciato la fine della guerra e con essa la Vittoria! Gli uomini cominciavano a tornare a casa, ma ne tornavano meno di quanti ne fossero partiti. Meno della metà. Mio fratello Juzik è tornato per primo. Per la verità storpio. (p. 353)

Come ci ha accolte la Patria? Non posso parlarne senza piangere e disperarmi. Sono passati quarant'anni ma anche adesso mi avvampano le guance a pensarci. Gli uomini tacevano, ma le donne... le donne ci urlavano: 'Sappiamo bene cosa ci facevate al fronte, con la f... giovane attiravate i nostri uomini. P... in divisa. E tutti gli altri insulti... Al vocabolario russo non ne mancano davvero...' (p. 331)

*Klavdija S***, tiratrice scelta*

"Insieme io e queste donne abbiamo rilanciato il kolchoz dopo la liberazione, mi avevano eletta presidente. Avevamo altre quattro vecchie e cinque ragazzini dai dieci ai tredici anni. Erano i miei aratori. Avevamo venti cavalli, avevano preso la scabbia e bisognava curarli. Questa era tutta la nostra azienda. Non avevamo gioghi veri e propri per le bestie. Le donne rivoltavano la terra con le vanghe, attaccavano all'erpice le vacche ma i torelli si distendevano per terra e non c'era verso di farli muovere. Anche i ragazzini sgobbavano tutto il giorno, poi a sera tiravano fuori dai fagottini il mangiare, che era sempre lo stesso." (p. 347)

Vera Mitrofanovna Tolkačeva, staffetta partigiana

"Sono rimasta sola con tre figli... Ho trascinato i covoni, i tronchi dal bosco, le patate e il fieno. Tutto da sola... Mi sono trascinata sulla gobba l'aratro, ho battuto il grano, erpicato. E allora?! Da noi ogni due chaty c'erano una vedova o una soldatessa. Eravamo rimaste senza uomini. Senza cavalli. Anche i cavalli ci ha portato via la guerra." (p. 355)

Proposte di lavoro

- Perché queste donne sono andate a combattere?
- Dalle testimonianze di queste donne, quali ruoli hanno svolto in guerra? Quali erano più tradizionalmente femminili e quali maschili?
- Quali sono state le reazioni dei compagni d'arme alla loro presenza? Quali le reazioni che hanno provocato nelle ragazze?
- Negli anni di guerra queste donne hanno perso la loro femminilità? Come sono state giudicate alla fine del conflitto? Perché molte di loro non vogliono far sapere di essere state al fronte?
- Nel dopoguerra quali compiti hanno dovuto assumersi?
- Se Svetlana Aleksievič avesse intervistato dei soldati maschi, le risposte sarebbero state simili o diverse?

Bibliografia

M. Ferrera, *Le donne sconfitte in ogni guerra*, Corriere della sera, 21 maggio 2022

V. Bosna, *Il ruolo della donna durante la "grande guerra" l'emancipazione, la politica, il lavoro*, Università di Bari in <https://pdf4pro.com/amp/view/il-ruolo-della-donna-durante-la-grande-guerra-l-5f787a.html>

S. Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Bompiani 2015

Donne contro le guerre

- Anche se molte donne si sono schierate a favore delle guerre o vi hanno partecipato direttamente, è possibile affermare che in genere le donne sono contro le guerre e le forme di violenza fisica?
- Quali possono essere le cause? In quali forme si sono espresse le forme di pacifismo femminile dal Novecento ad oggi?
- Quali caratteristiche ha avuto ed ha il pacifismo femminile?

Le donne non sono naturalmente contro la guerra e il pacifismo femminile, nonostante la postulazione di società matriarcali pacifiche alle origini della storia, non è un dato naturale, tanto è vero che, nella ricerca di visibilità e riconoscimento, molte donne hanno assunto tratti culturali propri delle società maschiliste. Tuttavia, la loro condizione, la loro storia di riflessione e autocoscienza le portano ad essere fondamentali nei processi di pace e nell'indicazione di nuove strategie di superamento dei conflitti e di convivenza pacifica.

Donne per la pace

Il pacifismo attivo delle donne nella storia del Novecento è stato molto significativo ed è stato ripreso del femminismo attuale. Già alla fine dell'Ottocento la baronessa austriaca Bertha Von Suttner, che di guerre ne aveva vissute molte, autrice del libro *Giù le armi, Fuori la guerra dalla storia* EGA, (Edizioni gruppo Abele), 1989, affermava:



Bertha Von Suttner

“La cosa più stupefacente, a me sembra, è che gli uomini si possano mettere da soli volontariamente in uno stato simile non cadano in ginocchio prestando il giuramento appassionato di fare la guerra alla guerra”. [...]

“I nostri mariti non torneranno da noi con addosso la puzza del massacro, per ricevere carezze e applausi.

I nostri figli non ci verranno sottratti affinché disimpegno tutto quello che noi siamo state in grado di insegnare loro, sulla carità, la pietà e la pazienza.

Dal seno di una terra devastata una voce si unisce alla nostra: disarmo, disarmo, disarmo!

La spada dell'assassino non è la bilancia della giustizia!”

(v. Bertha Von Suttner a cura di Giancarla Codrignani in *Enciclopedia delle donne*, Società per l'enciclopedia delle donne APS, Milano)

Bertha Von Suttner, fortemente avversata in tutti gli ambienti bellicisti maschili (fu definita “la strega della pace”), fu la prima donna a prendere la parola in Campidoglio a Roma nel 1891 al Terzo Congresso mondiale per la Pace e fondò la *Società Pacifista Austriaca*. Le sue idee furono fortemente

anticipatrici e nel 1912 nel testo critico *Imbarbarimento dell'aria* sostenne la necessità dell'Unione europea per evitare il conflitto armato.

Dal 28 aprile al 2 maggio del 1915, in piena Prima guerra mondiale, circa 2000 donne provenienti da tutto il mondo organizzarono all'Aia la prima Conferenza Mondiale per la pace, diretta dall'americana Jane Addams, che ricevette il premio Nobel per la pace nel 1931 (il primo era stato conferito a Bertha Von Suttner nel 1905 e il terzo nel 1946 a Emily Greene Balch, che continuò l'opera della Addams). Il pacifismo femminile non si pose solo in opposizione alla violenza e alla guerra ma si pose il problema, proponendo soluzioni teoriche e modalità pratiche, di come costruire società umane basate sulla pacifica convivenza.

“Per Pace non si intende semplicemente assenza di guerra, ma il dispiegamento di tutta una serie di processi costruttivi e vitali che si rivolgono alla realizzazione di uno sviluppo comune. La Pace non è semplicemente qualcosa su cui tenere congressi e su cui discutere come se fosse un dogma astratto. Essa assomiglia piuttosto a una marea portatrice di sentimenti morali che sta emergendo sempre di più e che piano piano inghiottirà tutta la superbia della conquista e renderà la guerra impossibile”. (v. Jane Addams in *Enciclopedia delle donne*, Società per l'enciclopedia delle donne APS, Via degli Scipioni 6, Milano)

Anche gli organismi internazionali hanno iniziato a prendere atto sia dei costi pagati dalle donne nelle guerre sia della loro importanza nei processi di pacificazione.

“Esprimendo preoccupazione per il fatto che i civili e in particolare le donne e i bambini, costituiscono la stragrande maggioranza di coloro che sono afflitti dai conflitti armati, anche come rifugiati e sfollati interni, e sempre di più subiscono gli attacchi dei combattenti e di altri elementi armati, e riconoscendo gli effetti che questo ha sulla pace durevole e sulla riconciliazione,

Riaffermando il ruolo importante che svolgono le donne nella prevenzione e nella soluzione dei conflitti o e nella consolidazione della pace e enfatizzando l'importanza della partecipazione paritetica e il pieno intervento in ogni sforzo di mantenimento e di promozione della pace e della sicurezza, e la necessità di incrementare il loro ruolo nei processi decisionali in materia di prevenzione e soluzione dei conflitti [...]”

Questa affermazione è contenuta nella risoluzione 1325 che fu l'esito della Conferenza **Donne 2000. Uguaglianza di genere, sviluppo e pace per il XXI secolo** tenutasi a New York dal 5 al 9 giugno 2000. Venne in seguito adottata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'ONU. Per la prima volta fa riferimento agli effetti delle guerre sulle donne, mette a fuoco la necessità di una vera uguaglianza tra i generi per una democrazia e una pace durature, riconosce il ruolo fondamentale delle donne nei processi per la costruzione della pace e della sicurezza, fa riferimento a una prospettiva di genere e pone l'accento sulla necessità della formazione dei diritti delle donne per il personale. Il provvedimento riprende e rafforza gli impegni della *Convention on the Elimination of all form of Discrimination Against Women* (CEDAW) elaborata dalle Nazioni Unite (adottata in Italia nel 1985): partecipazione delle donne nei processi decisionali, ripudio della violenza nei loro confronti, protezione e valorizzazione della loro esperienza.

Anche le risoluzioni successive, più dettagliate, avevano come obiettivi prevenzione, partecipazione e protezione delle donne nei contesti di conflitto (le tre P).

Dopo la risoluzione 1325, il consiglio di sicurezza ONU va nella stessa direzione con la risoluzione 1820 che condanna tutte le violenze sessuali, equiparabili a crimini di guerra, la 2242 nel 2015 e la 2467 nel 2019. Tuttavia, pur aprendo una strada importante, tali prese di posizione non hanno avuto una traduzione adeguata. Le donne, in molti casi, anche se sono presenti e attive nel manifestare il desiderio di risoluzione non violenta dei conflitti e di libertà, non diventano soggetti centrali nei processi di pacificazione a cui sono chiamati i soli attori armati come alla conferenza internazionale per la pace in Siria, appoggiata dall'Onu (23 - 31 gennaio 2014). Se ne è discusso alla *Conferenza Internazionale su Donne, Pace e Sicurezza*, inaugurata da Sua Altezza sceicco Fatima Bini Mubarak ad Abu Dhabi l'8 settembre 2022. Eppure, da tutto il femminismo attuale e in particolare dall'eco femminismo viene un potente pensiero di pace.

Eco femminismo e pacifismo

L'eco femminismo è un movimento che ha messo al centro il nesso tra subordinazione femminile e distruzione ambientale, frutto di una visione maschilista che equipara in una condizione di inferiorità donne e natura (considerata da molte culture la grande madre originaria).

Nella società patriarcale si afferma una gerarchia di esseri viventi con al vertice il maschio bianco, dove tutti sono sottomettibili al suo sfruttamento. Antesignana di questa posizione già nella prima metà del Novecento fu Rachel Carson. È evidente il legame tra la visione anti-patriarcale e il pacifismo: la guerra nasce da una volontà di supremazia maschilista e distrugge ulteriormente la natura. Un pacifismo non passivo ma significa *esserci per*. La capacità di affermare la cura come base di un nuovo paradigma di convivenza rafforza il pacifismo, sconfiggendo un potere basato sulle disuguaglianze.

Tornando alla domanda di partenza, pur non essendo le donne naturalmente pacifiste, tuttavia le loro peculiarità biologiche (in particolare la maternità), i ruoli che storicamente hanno assunto, la denuncia di tutte le forme di espressione del potere patriarcale, ivi compresa la guerra, possono renderle portatrici di una visione anticipatrice di società che risolvono i loro conflitti senza guerre. Lo slogan "Fuori le guerre dalla storia", fatto proprio oggi da tutto il femminismo, va appunto nella direzione di considerare la guerra come il frutto di un retaggio patriarcale da superare.

Molti sono stati in questi anni i manifesti, le reti, le iniziative e le manifestazioni delle varie espressioni del femminismo contro la guerra.

Materiali di studio e approfondimento

Il pensiero femminile nel '900: Confronto fra Hannah Arendt e Simone Weil

Hannah Arendt, *Sulla Violenza*, Guanda, Parma 1970

Il libro di Hannah Arendt propone una riflessione sulla violenza nel contesto degli anni '70 del XX secolo e in particolare delle contestazioni studentesche mondiali, però contiene intuizioni ancora valide nell'attuale situazione. Come sempre, la Arendt applica il suo originale metodo di pensiero che non risponde a nessuna ideologia preconstituita e parte dalla osservazione dei fatti concreti.

Secondo l'autrice, sebbene la violenza sia una costante dell'agire umano, è stata ben poco sottoposta a riflessione critica e si continuano a usare come equivalenti parole di significato diverso (potere, forza, autorità, potenza, violenza).

Il **potere** è la capacità umana di agire di concerto e appartiene sempre a un gruppo.

La **forza** è l'energia sprigionata da eventi naturali e sociali.

L' **autorità** è riconoscimento indiscusso di quelli a cui si chiede di obbedire.

La **potenza** è una caratteristica singolare, inerente al carattere.

Da tutte queste realtà si distingue la violenza per il suo carattere strumentale. In genere il potere è superiore alla violenza perché è essenziale ai governi e viene legittimato, la violenza no perché ha sempre bisogno di una giustificazione esterna. La violenza può uccidere il potere o impedire che nasca. Il terrore sorge quando la violenza che ha abolito il potere, vuole essere duratura facendo sparire ogni forma di opposizione organizzata e rivolgendosi anche contro i suoi sostenitori.

Il potere ha sempre bisogno di condivisione, la violenza no, perché si affida alla potenza degli strumenti. L'estrema forma del potere è tutti contro uno; l'estrema forma di violenza è uno contro tutti. L'elemento nuovo del periodo in cui scrive la Arendt (e soprattutto di oggi) è l'enorme sviluppo della tecnologia bellica, in particolare quella atomica; c'è il concreto rischio che il mezzo travalichi il fine. Gli avvenimenti imprevisi scardinano le previsioni di un pensiero scienziato astratto che non pensa realmente. La guerra continuerà finché non si troverà un'altra modalità di risolvere le controversie internazionali e non perché ci sia negli esseri umani un insopprimibile istinto di aggressione.

I comportamenti animali non possono essere paradigmi per quelli umani come ipotizzano alcune scienze quando affermano che con adeguate tecniche si possono tenere sotto controllo gli istinti.

La violenza non è né bestiale né irrazionale ed è luogo comune che derivi dalla rabbia.

Nelle situazioni di disumanizzazione non si prova rabbia ma rassegnazione. La rabbia scatta quando si pensa che la situazione possa essere cambiata, quando il senso della giustizia è offeso anche se non personalmente. Rabbia e violenza sono emozioni umane e diventano irrazionali solo quando sono rivolte a sostituti dei bersagli reali. È più facile che paghino nel breve periodo perché è sempre possibile che i mezzi travolgano il fine. La pratica della violenza cambia il mondo in direzione di una maggior violenza e burocratizzazione della vita pubblica.

Per concludere la violenza non si pone sul piano istintuale ma su quello politico, comporta sempre di più il rischio di una sproporzione tra mezzi e fini e può scomparire solo grazie a un'azione umana che trovi nuove modalità politiche di risolvere le controversie.

Proposte di lavoro

- In opposizione a violenza prova a definire non violenza
- Quando, secondo la Arendt, la violenza non è più un'emozione umana legata alla rabbia ma diventa irrazionale e distruttiva? In particolare, in quali contesti storici?

Simone Weil, Sulla guerra, Il Saggiatore, Milano 2017

Simone Weil è simile a Hannah Arendt per il suo pensiero svincolato da ogni ideologia e parte sempre dall'osservazione partecipata della realtà per arrivare a definire categorie interpretative.

È un pensiero non statico, spesso scomodo, che non teme la critica. Entrambe sono pensatrici “politiche” nel senso dell’attenzione alla polis, intesa come l’insieme dei sistemi di organizzazione del potere.

Le due filosofe presentano anche analogie nell’analisi tra sviluppo della tecnologia e guerra, nel rapporto tra mezzi e fine, nell’importanza data all’azione e alla partecipazione.

Vedremo però che il percorso della Weil avrà un esito diverso di tipo mistico.

Gli scritti *Sulla guerra* di Simone Weil vanno dal 1933, anno della presa del potere di Hitler, al 1943, anno della morte della pensatrice. Uno dei fili conduttori è l’evoluzione del suo pacifismo.

Nel 1933 ribadisce la scelta pacifista nei confronti della guerra che fonde struttura militare ed economica, riproduce i rapporti sociali di sfruttamento e oppressione e trasforma le democrazie in regimi autoritari. La filosofa esprime un giudizio negativo anche sulle guerre rivoluzionarie perché militarizzano le società e subiscono un’involuzione come nel caso della Russia. Simone Weil considera la guerra un male assoluto perché colpisce i più deboli e pensa che la giustizia nel lavoro sia il fondamento della pace. Le grandi parole (patria, nazione) ma anche alcune contrapposizioni (fascismo, comunismo) per cui si fa la guerra sono astrazioni vuote. L’unica opposizione valida è quella tra democrazia e dittatura. I conflitti più sanguinosi sono quelli che non hanno un obiettivo determinato perseguibile e negoziabile e si fondano sul dominio della tecnica, sulla mancanza di senso del limite. Ancora nel 1938 la pensatrice cerca possibilità di mediazione pensando possibile cedere ad alcune pretese tedesche sulla Cecoslovacchia e propone di temporeggiare per fare emergere contraddizioni nel regime nazista che forse potrebbero implodere. Il dilemma che si pone è: le possibilità di pace aumenterebbero di più se Francia e Inghilterra si dichiarassero pronte alla guerra nel caso di occupazione o se lasciassero che la Germania attui le sue mire? Nel primo caso non è detto che con questa minaccia Hitler si fermerebbe, inoltre si dovrebbe costringere alla mobilitazione per la Cecoslovacchia una quantità di uomini; se si procedesse a negoziati, però è probabile che Hitler non si placerebbe perché deve dimostrare la sua potenza. Occorrerebbe una diplomazia ragionevole sostenuta da un apparato militare volto a rendere difficile e non duratura l’invasione altrui (progetto decentramento, misto guerra e insurrezione sul modello della per logorare il nemico), ma la condizione della coesione per la difesa in Francia a suo giudizio non ci sono. Si poteva forse mantenere la pace in Europa con negoziati prima che Hitler prendesse il potere ma nel 1939 questa possibilità è ormai tramontata e la guerra è ormai inevitabile. Arriva un momento in cui il conflitto armato non può essere sostituito da negoziati e non ci sono più concessioni possibili.

Anche se alcuni affermano che una guerra totale sia insostenibile, Simone Weil pensa che la sua possibilità non possa essere esclusa. Sarebbe una guerra catastrofica che coinvolgerebbe tutti i civili e senza obiettivi definiti perché la posta è l’annientamento del nemico. Per vincere non basta essere meno brutali ma occorre anche essere portatori delle virtù opposte a quelle belliciste.

La vittoria sull’oppressione dev’essere non solo militare ma di tutto un popolo che sappia costruire al suo interno legami di solidarietà. Ma con l’allargarsi dell’aggressione tedesca e l’invasione della Francia Simone Weil accetta l’idea di Resistenza partecipandovi attivamente da Londra.

La sua idea di resistenza però ha caratteristiche peculiari: dev’essere su base volontaria, con l’attenzione a fare il minor male possibile e a unire nell’insurrezione tutte le forze dei paesi occupati creando un consiglio supremo transnazionale della rivolta. Il processo di resistenza dovrebbe anche prefigurare le caratteristiche del dopoguerra, cioè autonomia dei singoli paesi, non subalterni alle grandi potenze (Stati Uniti o Unione Sovietica) e messa in atto di un progetto comunitario e di riconciliazione promosso da veri capi. L’esito del pensiero di Simone Weil è di tipo religioso, laddove si registra il fallimento di tutte le opzioni umane, occorrono valori come spiritualità e fede.

Solo la mistica arriva al bene assoluto. Questa scelta richiede uno stato corporativo spiritualmente preparato. Occorre un'élite capace anche di povertà materiale per orientare il popolo.

Proposte di lavoro

“La guerra nasce dalla mancanza di senso del limite. Per vincere una guerra non basta la supremazia militare.”

- Esprimi il tuo accordo o disaccordo su queste affermazioni di Simon Weil, motivandolo.
- Quali affermazioni di Simone Weil ti sembrano ancora valide nel contesto attuale?
- Quale forma secondo la Weil deve prendere la Resistenza di un paese?
- Quali analogie e differenze trovi con il testo di Hannah Arendt?

Donne alla conferenza dell'Aia del 1915



*Delegazione Femminile alla Conferenza di Pace delle Donne nel 1915
a bordo dell'MS Noordam.*

<https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Noordam-delegates-1915.jpg>

[Torna su](#)



Estratto della risoluzione 1325 (2000) Adottata dal Consiglio di Sicurezza nella sua 4213^a sessione, celebrata il 31 ottobre 2000
<https://www.storiaememoriadibologna.it/difesa-delle-lavoratrici-la-280-organizzazione>

Il Consiglio di Sicurezza, [...]

Esprimendo preoccupazione per il fatto che i civili e in particolare le donne e i bambini, costituiscono la stragrande maggioranza di coloro che sono afflitti dai conflitti armati, anche come rifugiati e sfollati interni, e sempre di più subiscono gli attacchi dei combattenti e di altri elementi armati, e riconoscendo gli effetti che questo ha sulla pace durevole e sulla riconciliazione,

Riaffermando il ruolo importante che svolgono le donne nella prevenzione e nella soluzione dei conflitti o e nella consolidazione della pace e enfatizzando l'importanza della partecipazione paritetica e il pieno intervento in ogni sforzo di mantenimento e di promozione della pace e della sicurezza, e la necessità di incrementare il loro ruolo nei processi decisionali in materia di prevenzione e soluzione dei conflitti,

Riaffermando anche la necessità di applicare pienamente le disposizioni del diritto internazionale umanitario e la legislazione sui diritti umani perché proteggano i diritti delle donne e delle bambine durante e dopo i conflitti,

Enfatizzando la necessità che tutte le parti assicurino che nei programmi di rimozione delle mine e di informazione sul pericolo delle mine si tenga conto delle necessità specifiche delle donne e delle bambine,

Riconoscendo la necessità urgente di incorporare una prospettiva di genere nelle operazioni di mantenimento della pace, [...]

Riconoscendo che la comprensione degli effetti dei conflitti armati sulle donne e le ragazze, i meccanismi istituzionali efficaci per garantire la loro protezione e piena partecipazione nel

processo di pace possano contribuire considerabilmente al mantenimento e alla promozione della pace e della sicurezza internazionali,

Tenendo conto della necessità di consolidare i dati riguardanti gli effetti dei conflitti armati sulle donne e le ragazze,

1. Spetta agli Stati Membri di assicurare l'incremento della rappresentazione delle donne in tutti i livelli di adozione delle decisioni nelle istituzioni e nei meccanismi nazionali, regionali e internazionali per la prevenzione, la gestione e la soluzione dei conflitti;
2. Incoraggia il Segretario Generale ad applicare il suo piano strategico d'azione (A/49/587) nel quale si chiede un aumento della partecipazione delle donne nei livelli di adozione delle decisioni per la soluzione dei conflitti e nei processi di pace;
3. Spetta al Segretario Generale di nominare più donne come rappresentanti e inviate speciali per realizzare missioni proficue in suo nome, e a questo proposito, chiede agli Stati Membri di presentare al Segretario Generale delle candidate per includerle in una lista centralizzata aggiornata periodicamente;
4. Spetta ugualmente al Segretario Generale di cercare di ampliare il ruolo e il contributo delle donne nelle operazioni delle Nazioni Unite sul terreno, e specialmente tra gli osservatori militari, la polizia civile e il personale addetto ai diritti umani e ai compiti umanitari;
5. Esprime la sua volontà di incorporare una prospettiva di genere nelle operazioni di mantenimento della pace, e spetta al Segretario Generale di far sì che, laddove serve, le operazioni sul terreno includano delle componenti di genere;
6. Domanda al Segretario Generale di procurare agli Stati Membri delle direttive e dei materiali formativi sulla protezione, i diritti e le necessità specifiche delle donne, come anche sull'importanza della partecipazione delle donne nell'adozione di tutte le misure di mantenimento e di consolidamento della pace; invita gli Stati Membri ad includere questi elementi, così come la formazione, allo scopo di rendere consapevoli riguardo al HIV/SIDA, nei loro programmi nazionali di addestramento di personale militare e della polizia civile come preparazione al loro dispiegamento; e inoltre chiede al Segretario Generale di vegliare perché il personale delle operazioni di mantenimento della pace riceva un addestramento analogo;
7. Spetta agli Stati Membri di aumentare il loro sostegno finanziario, tecnico e logistico volontario alle attività di addestramento destinate a creare una sensibilità sulle questioni di genere, includendo anche coloro che procurano i fondi e i programmi pertinenti, fra i quali il Fondo di Sviluppo delle Nazioni Unite per la Donna e il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia, come anche l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ed altri organismi pertinenti;
8. Chiede a tutti coloro che partecipano alla negoziazione ed applicazione di accordi di pace di adottare una prospettiva di genere, nella quale si tenga conto tra le varie cose:
 - a) Delle necessità specifiche delle donne e delle ragazze durante il rimpatrio e il reinsediamento, così come per la riabilitazione, la reintegrazione e la ricostruzione dopo i conflitti;
 - b) Delle misure per appoggiare le iniziative di pace delle donne locali e i processi autoctoni di soluzione dei conflitti e per far partecipare le donne in tutti i meccanismi di applicazione degli accordi di pace;

c) Delle misure per garantire la protezione e il rispetto dei diritti umani delle donne e delle ragazze, particolarmente in relazione alla Costituzione, al sistema elettorale, alla polizia e al sistema giudiziario;

9. Esorta tutte le parti coinvolte in un conflitto armato a rispettare pienamente il diritto internazionale applicabile ai diritti ed alla protezione delle donne e delle ragazze, specialmente in quanto civili, in particolare gli obblighi corrispondenti alla Convenzione di Ginevra del 1949 e ai suoi Protocolli Addizionali del 1977, la Convenzione sui Rifugiati del 1951 e il suo Protocollo del 1967, la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro la donna del 1979 e il suo Protocollo Facoltativo del 1999 e la Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del Bambino del 1989 e i suoi due Protocolli Facoltativi del 25 maggio del 2000, e a tenere presenti le disposizioni pertinenti dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale;

10. Spetta a tutte le parti coinvolte in un conflitto armato di adottare delle misure specifiche per proteggere le donne e le ragazze dalla violenza di genere, particolarmente dallo stupro e da altre forme di abusi sessuali e da tutte le ulteriori forme di violenza in situazioni di conflitti armati;

[..]

Proposte di lavoro

- Ti sembra che le premesse di questo testo siano ancora valide?
- Pensi che le risoluzioni decise nel 2000 siano state messe in opera?
- Puoi citare qualche esempio di come la guerra in Ucraina abbia colpito in particolare le donne?
- Conosci qualche gruppo o organizzazione femminile che si oppone alla guerra?

Bibliografia

Hannah Arendt, *Sulla Violenza*, Guanda, Parma, 1970

Raffaella Baritono, *Eleanor Roosevelt. Una biografia politica*, Il Mulino, Bologna, 2021

Bruna Bianchi, Francesca Casafini (a cura di), *Oltre i confini, Ecologia e pacifismo femministi*, Biblion, Milano, 2021

Enciclopedia delle donne, Società per l'enciclopedia delle donne APS, Milano, <http://www.enciclopediadelledonne.it>

Simone Weil, *Sulla guerra*, Il Saggiatore, Milano, 2017

Suggerimenti didattici

Donne combattenti nelle *fiction*

Prendi in esame figure femminili nei film, cartoni, fumetti che spesso lottano o combattono perché sono dotate di qualità eccezionali anche se non necessariamente di superpoteri.

- Le loro motivazioni e il loro modo di combattere si differenzia da quello dei maschi?
- In loro ci sono aspetti femminili che vengono messi in evidenza?
- Che cosa le differenzia dalle donne non combattenti?

- Gli autori di questi prodotti sono maschi o femmine? Credi che ci sia una relazione tra il genere di chi ha creato queste figure femminili e le loro caratteristiche?
- Perché credi che figure femminili combattenti nelle *fiction* siano più numerose che in passato?
- Ti piacciono? Perché?

Tre donne in guerra

Realizza una ricerca su tre donne che hanno partecipato a guerre del loro tempo, ma non con un ruolo di combattenti: Florence Nightingale, Gerda Taro, Rachel Corrie.